

Oh, i mostri che si muovono sulla terraferma, quanto più subdoli e feroci sono delle balene che agitano le acque con le loro pinne poderose! Leviatani, creature generate dalle menti perverse di chi fa del potere e del denaro l'unico scopo della vita, si scagliano contro gli uomini inermi, si accaniscono contro Ismaele il barbone, contro colui che è vivo senza esistere! Perdonatemi lo sfogo, il fondo della bottiglia di grappa si fa più vicino e affiorano alla mente le parole ad effetto che si leggono sui libri, i troppi libri della mia vita. Perché i libri io non solo li ho letti, li ho anche impaginati, stampati e rilegati: questo era il mio mestiere prima del naufragio.

Erano volumi di pregio quelli che uscivano dal mio laboratorio, per lo più destinati alle biblioteche dei ricchi per far mostra di sé negli scaffali; rilegature in pelle e titoli stampati a caratteri d'oro, il contenuto forse per loro non contava molto, ma io girando le pagine captavo le parole che vi erano scritte e queste restavano impresse nella mia mente per poi costruire l'edificio del mio sapere e della mia coscienza. Così, pur senza conoscerne i dettagli, le vicende narrate mi suggerivano che il bene deve per forza trionfare sul male, che i buoni sono premiati e i cattivi puniti e che la giustizia è sempre al di sopra delle parti per stabilire chi ha torto e chi ha ragione. Del resto, che motivo avevo di dubitare di ciò che stava scritto nei miei amatissimi libri? Da quando avevo iniziato anche a stamparli erano diventate le mie creature; gli autori si fidavano di me perché ero io a suggerire il modo migliore per impaginare il testo, per scegliere il tipo e il corpo dei caratteri, per disporre le illustrazioni, e poi la carta... che meraviglia trovare la carta più adatta tra le decine di patinate, lucide, opache, avoriate dopo averne osservata la lucentezza e averle fatte scorrere tra le dita per saggiarne lo spessore! Io sapevo che un libro è come un'opera di ingegneria: parte da un'idea e poi si deve sviluppare come una costruzione che tiene conto dei pur minimi particolari per arrivare al risultato finale esposto nelle vetrine delle librerie.

Le cose stavano andando bene; il mio laboratorio si trovava nel seminterrato di un condominio alla periferia di Milano, da un lato dell'ingresso c'era l'ufficio dove ricevevo i clienti, dall'altro erano

piazzate le macchine, tutta roba nuova di ultima generazione acquistata con il leasing. Anche lo stabile l'avevo preso con il mutuo ventennale perché vedevo di fronte a me un futuro senza problemi e un lavoro ricco di soddisfazioni. E poi il personale, i due tecnici giovani e motivati e lei, la tenera Lucia, segretaria, contabile, amministratrice, il vero e proprio angelo custode delle mie incombenze. Una donna tutta casa e chiesa. Come potevo immaginare che in poco tempo questo clima idilliaco si sarebbe trasformato nella tempesta che avrebbe sconvolto la mia vita?

Rivedo tutto come se stesse accadendo in questo preciso istante. Sono sulla metropolitana e ascolto involontariamente i discorsi di due studenti; parlano di tablet e a me quella parola suona come il nome di una merendina al cioccolato, mentre invece si tratta di un aggeggio infernale con cui si può fare di tutto: scrivere, chattare e, quel che è peggio, leggere. Come si può, dico io, leggere un romanzo facendo scorrere il dito su una lavagnetta di vetro? Dove andrà a finire la sensazione sublime e voluttuosa delle mani che accarezzano la copertina di stoffa? Quando mai si potrà odorare il profumo che emana dalla carta fresca di stampa? Eppure i due giovani e l'intera loro generazione hanno già emesso la sentenza: i libri non servono più! Forse sopravvivranno come oggetti da collezione o come gli album delle foto di famiglia da sfogliare nelle sere d'inverno seduti in poltrona davanti al caminetto. Ma io in quel business ci ho investito tutte le mie risorse ed ora mi sta crollando il mondo addosso.

La salita al Calvario è solo all'inizio; Lucia mi porta il carnet degli ordini e scopro che è desolatamente vuoto, mentre nel frattempo le rate del mutuo e le scadenze delle tasse avanzano con la violenza di uno tsunami. La prima stazione della mia via crucis è la banca, dove il direttore mi incorona di spine, l'ultima è l'Equitalia che dispone il sequestro dei miei beni e della mia anima. Tutto è compiuto, i mostri senza volto nelle cui vene scorre il nostro denaro hanno divorato ogni cosa che possedevo, compreso l'appartamento al terzo piano che avevo ereditato dai miei defunti genitori; la nave è affondata, i miei tre compagni di viaggio sono dispersi

e Ismaele il naufrago è in balia dell'oceano. Avete idea di quanti naufraghi accoglie ogni giorno l'oceano della grande città? Non ve li voglio descrivere, non voglio descrivere me stesso, andate a guardarli con i vostri occhi. Prendete la metropolitana, sostate nei mezzanini, scendete a Lampugnano, passate dalla Stazione Centrale, fate un giro sotto i portici delle vie del centro: eccoli (ed eccomi) accucciati dentro uno scatolone, avvolti nella coperta sudicia, sdraiati sopra una panchina. Siamo noi, siamo il popolo dei senza volto, siamo quelli che non hanno più nulla da chiedere e che non hanno più nulla da offrire.

Chi o cosa potrà mai squarciare le tenebre che mi avvolgono? Niente e nessuno, penso io, e invece una mattina all'inizio dell'inverno, mentre ammassato tra i disperati vado in cerca di qualche straccio da mettermi addosso per difendermi dal freddo, in fondo allo stanzone della Caritas, da dietro un mucchio di abiti usati, spunta il raggio di sole: è la tenera Lucia tutta casa e chiesa che è scesa dal cielo per soccorrermi. "Ismaele, mio Dio, come ti sei ridotto!" "Ho sbagliato tutto, Lucia, mi merito questo, forse è il giusto castigo per non aver pensato a te, ai colleghi, a chi per colpa mia è rimasto senza lavoro" "No, Ismaele, tu non potevi farci niente, altri hanno colpe più gravi delle tue, ma ora pensiamo a come puoi venirne fuori; senti, io e mio marito abbiamo una vecchia roulotte in attesa di essere demolita, potresti passarci l'inverno, poi si vedrà...". Il mio smisurato e sconsiderato orgoglio sta per suggerirmi di rifiutare e invece, almeno per questa volta, non voglio spegnere il sorriso sul volto di Lucia: le rispondo che mi sta bene, farò come vuole lei.

Il mio angelo custode mi accompagna in macchina fino all'estrema periferia della città, nel sito dove si accumulano i rottami prima di essere demoliti e smaltiti. "Il paesaggio non è un gran che, ma almeno avrai un riparo per la notte". Salutandomi, mi stringe la mano e ha perfino il coraggio di darmi un bacio sulla guancia ricoperta dalla barba incolta. Gli occhi mi si inumidiscono e preferisco dare la colpa all'aria che nel pomeriggio si fa un poco più fredda. Mi guardo in giro tra le carcasse di macchine e le cataste

di pneumatici abbandonati sullo spiazzo fangoso dove si spandono le chiazze iridescenti degli olii esausti versati dai motori. Tutta roba che non serve più, esattamente come me; credo di essere finito nel posto giusto, perché è qui che si attende la rottamazione, quella definitiva in cui ogni cosa si dissolve nel nulla.

Mi sono adattato. Ho rimediato tra i rottami una vecchia bicicletta con la quale percorro ogni tanto il viottolo accanto alla ferrovia; la gente che mi guarda dai finestrini del treno potrebbe pensare che io stia andando a lavorare nei campi e in questo modo mi sembra di appartenere al mondo della gente normale. Qualche volta ritorno nello stanzone della Caritas, più che altro per rivedere Lucia e ricevere da lei qualche parola di conforto; un giorno mi mostra un paio di scarponi lasciati da un alpinista della domenica. "Questi non sono adatti per chi gira in città, ma forse a te potrebbero essere utili". Li accetto volentieri, pensando che siamo già in pieno inverno e tra poco arriverà la neve. Già la sento nell'aria, non ho bisogno di consultare il meteo, ormai le mie narici sono diventate sensibili come quelle di un animale selvatico. Mi rinchiudo nella roulotte e attenderò il mattino scaldandomi con l'inseparabile bottiglia di grappa.

L'algido chiarore che traspare dai vetri mi scuote dal sonno profondo in cui ero immerso nella notte; stiracchio le membra intorpidite per uscire all'aperto e respirare una boccata d'aria fresca. Un miracolo si presenta ai miei occhi: la neve ha ricoperto ogni cosa e la candida pietà del suo manto nasconde le gomme accatastate, i rottami di lamiera, le carcasse distrutte e abbandonate. L'universo mi appare intatto come se questo mattino d'inverno fosse il giorno della creazione ed io il primo uomo ad ammirare il prodigio; un pensiero improvviso mi attraversa la mente: se il mondo ha avuto un nuovo volto, anche Ismaele avrà una nuova vita. Osservo la pianura sconfinata che mi sta davanti, metto ai piedi gli scarponi e dirigo i miei passi dove nessuno si è ancora inoltrato; non ho una meta, non so dove andare, so soltanto che ogni orma impressa nella neve sarà per me l'inizio di un nuovo cammino.

Questi sono i miei ricordi, la mia storia, il mio passato. Adesso

tutto ciò è finito e anche la grappa è finita; ormai non ho più nulla da chiedere a nessuno, ma ho ancora molto da chiedere ai miei libri. Sì perché io i libri li ho letti, li ho anche stampati e li ho pure rilegati.

Perché io i libri... li scrivo!